

mercoledì 20 giugno 2001

planeta

l'Unità 9

La fragile tregua tra israeliani e palestinesi corre il «pericolo di un fallimento totale» dopo le imboscate in cui sono stati uccisi l'altro ieri due coloni ebrei in Cisgiordania. A lanciare il grido d'allarme è l'uomo che nel governo israeliano rappresenta l'«anima dialogante»: Shimon Peres. Il ministro degli Esteri esterna la sua preoccupazione in un'occasione ufficiale e per questo ancor più significativa: l'incontro a Gerusalemme con gli ambasciatori dei Paesi dell'Unione Europea. Secondo Peres, «i palestinesi devono fare molto di più» per l'attuazione della tregua e «gli americani e gli europei devono essere coinvolti maggiormente nell'esercitare pressioni» su Yasser Arafat e la leadership palestinese perché «rispettino l'accordo» di cessate il fuoco concordato la settimana scorsa con la mediazione del direttore della Cia George Tenet. E da Madrid, dove è in visita ufficiale, Arafat replica chiedendo di nuovo l'invio nei Territori di osservatori internazionali. Dopo l'uccisione l'altro ieri di due coloni, in due diversi agguati, e sotto la crescente, e minacciosa, pressione dei 200 mila coloni che vivono in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza e che invocano una guerra aperta e «definitiva» contro l'Amp, il premier Ariel Sharon ha riunito i ministri dei dicasteri rilevanti, i

Israele riesamina i risultati del fragile cessate il fuoco e accusa i palestinesi. Il segretario dell'Onu Annan: si farà il summit con Arafat

Monito di Peres: la tregua rischia di saltare

capi dei servizi di segreti e alti ufficiali per un esame approfondito della situazione. Scopo della riunione, che proseguirà oggi, spiega il portavoce di Sharon Raanan Gissin, «è di valutare a che punto siamo per quanto riguarda il cessate il fuoco». «Mentre noi ci riteniamo sempre legati al piano Tenet - aggiunge Gissin - dobbiamo anche dire che la parte palestinese non lo sta rispettando». Ma le accuse reiterate alla controparte mascherano solo in parte il problema da sempre latente nel governo di unità nazionale scaturito dalle elezioni del febbraio scorso: lo scontro tra le due «anime» unite dall'emergenza, divise dalla prospettiva. E così ad un Peres che torna a ribadire la necessità di rilanciare il negoziato con Arafat, fa da bellicoso contraltare il ministro dell'Interno Eli Ishai che, in un'intervista alla radio militare, esterna la sua speranza che il governo «decida di cambiare politica e autorizzi il nostro esercito ad agire con tutta la sua forza per porre fine agli attacchi



contro la nostra popolazione». Decisione importante a questo proposito appaiono però poco probabili per l'immediato alla luce del fatto che Sharon sarà la settimana prossima a Washington, dove è previsto un suo incontro con il presidente George W. Bush, e perché ancora l'altro ieri il premier, in una infuocata riunione del gruppo parlamentare del suo partito, il Likud, si è detto deciso a respingere le pressioni «di chi vuole una guerra» che a suo parere sarebbe in questo momento contro gli interessi dello Stato ebraico. Nel privilegiare per ora la linea politica a quella militare il premier, concordano gli osservatori diplomatici a Tel Aviv, sembra mirare prima di tutto alla creazione di un contesto politico internazionale più favorevole a Israele, sia rafforzando il suo coordinamento con gli Usa, sia il dialogo, seppure troppo spesso problematico secondo le autorità israeliane, con l'Unione Europea. A ciò si aggiunge l'interesse di Israele a intensificare i rapporti di coo-

perazione, anche militare, con la Turchia, la maggiore potenza regionale. Insomma, nonostante ricatti, imboscate e minacce, la diplomazia consolida il suo spazio in quella che pur resta una polveriera pronta ad esplodere. Un segnale in tale senso viene da Kofi Annan. In un'intervista alla rete televisiva Cnn, il segretario generale dell'Onu, appena rientrato da una missione in Medio Oriente, annuncia un prossimo incontro tra Peres e Arafat. In attesa del quale, continua il rimpallo delle responsabilità tra Gerusalemme e Gaza. Israele, denuncia Ahmed Abdel Rahman, uno dei più stretti collaboratori di Arafat, «continua a condurre una dura campagna contro i palestinesi. Invece di rimuovere l'assedio delle nostre città e di aderire al cessate il fuoco, lo vediamo soffocare e incoraggiare i coloni estremisti a danneggiare le nostre proprietà». E a rendere ancor più incandescente la situazione gli osservatori diplomatici a Tel Aviv, sembra mirare prima di tutto alla creazione di un contesto politico internazionale più favorevole a Israele, sia rafforzando il suo coordinamento con gli Usa, sia il dialogo, seppure troppo spesso problematico secondo le autorità israeliane, con l'Unione Europea. A ciò si aggiunge l'interesse di Israele a intensificare i rapporti di coo-

«Ho visto la morte a Sabra e Chatila, Sharon paghi»

Souad racconta il giorno del massacro: avevo 14 anni, i falangisti mi hanno violentata e torturata

Umberto De Giovannangeli

A cosa può portare l'odio etnico, quale abisso di abiezione può aprire il fanatismo religioso miscelato ad un oltranzismo nazionalista senza limiti? Non chiedetelo ad un insigne studioso o a un illuminato leader politico. Ma guardate negli occhi, anche solo per un momento, chi di quell'odio disumano è stata vittima. E ascoltate le sue parole. Vi saranno fedeli compagne di viaggio. Un viaggio all'inferno. Un inferno chiamato Sabra e Chatila. Un viaggio agghiacciante dentro una delle pagine più raccapriccianti della storia mediorientale. E al centro di questo viaggio tra presente e passato c'è lui, Ariel Sharon, attuale primo ministro israeliano, che ai tempi delle stragi nei campi profughi palestinesi ricopriva l'incarico di ministro della Difesa e quindi era il massimo responsabile sul terreno delle operazioni militari in Libano. Diciannove anni dopo, quei massacri compiuti dalla Falange Cristiana guidata da Elie Hbaïq diventano oggetto d'indagine per la procura di Bruxelles alla quale si sono rivolte ventotto persone vittime di violenze, o parenti di vittime di quella mattanza di vite umane perpetrata dalle milizie cristiane libanesi, sulla base di una legge belga del 1993 che consente alla giustizia del Paese di indagare sulle violazioni gravi dei diritti umani commesse ovunque nel mondo.

In 48 ore, dal 16 al 18 settembre 1982, i falangisti massacrarono fra 800 e 1500 palestinesi. L'intervento dei miliziani, una verità acclarata anche dalla commissione d'inchiesta istituita allora da Israele, era stato accompagnato da un dispiegamento attorno ai due campi di «Tsaħal», l'esercito dello Stato ebraico, che aveva occupato Beirut Ovest dopo l'assassinio del presidente libanese Bashir Gemayel, avvenuto il 14 settembre. Fin qui la storia. Che ricostruisce un Evento, tragico, ma non restituisce un volto, un nome, alle donne violentate e poi squartate, ai bambini fatti oggetto



di tiro al bersaglio, agli anziani sgozzati e poi ricoperti di sterco. Diciannove anni dopo, alcune di queste storie individuali ritornano alla luce e con esse una ferita mai rimarginata, anche nella coscienza democratica di Israele che, è bene averlo a mente per non trasformare una sacrosanta richiesta di giustizia in una strumentale «guerra di propaganda», per primo si ribellò ai frutti avvelenati dell'«Operazione pace in Galilea», ovvero l'invasione del Libano. Sono passati 19 anni da quei giorni maledetti, ma per Souad Srour Al Mar'eh è come se le lancette del tempo si fossero fermate a quelle ore che segnano una vita. Souad aveva allora 14 anni ed era un'adolescente gioiosa, piena di vita. Ma la «vita» si è spenta nei suoi occhi che ancora oggi si velano di

lacrime quando ricostruisce ciò che accadde la sera del 17 settembre 1982. «Hanno bussato alla porta di casa - racconta Souad - erano 13 soldati armati. Non abbiamo fatto in tempo a pronunciare una parola che subito hanno iniziato a sparare». Souad fa fatica a proseguire. «Ciò che non dimenticherò mai - dice - è il sorriso sulle labbra di quegli assassini. Godevano nel dare la morte, ci chiamavano animali, cagne maledette...». La prima a cadere, prosegue il racconto di Souad, «è stata la mia sorellina, colpita alla testa, mio padre al petto, ma respirava ancora». Souad resta sola, in balia dei suoi aguzzini. Ciò che ha visto basterebbe per segnare la sua vita. Ma ciò che sta per accaderle è, se possibile, ancor più agghiacciante. Ogni notte, da quella notte, è per

Souad Srour Al-Mareh visitata da quell'incubo. Souad non può dimenticare, non vuole dimenticare. Perché da quella notte, dice, «avverto il dovere morale di parlare, di gridare anche per le centinaia di donne palestinesi che non possono più farlo». E allora Souad si fa forza, e ritorna a quella notte di inferno. «Smisero di sparare - ricorda -. Le loro attenzioni si rivolsero contro di me, la loro preda. Li supplicai di non farmi del male, lo stesso fece mio padre ancora in vita. E quelli continuavano a ridere. Poi mi violentarono. A turno, ripetutamente. E continuavano a ripetere: sporca cagna palestinese, è quello che ti meriti». Poi se ne andarono. Non prima di aver ornato e defecato sul suo corpo. Ma l'inferno non è ancora finito. Perché uno dei tredici fa-

I campi di Sabra e Chatila. Sopra tre soldate palestinesi in una foto di Tano D'Amico



delle vittime di Sabra e Chatila hanno fatto trapelare frammenti delle 28 denunce. Che si fa fatica a consegnare alla penna, così raccapriccianti sono i particolari descritti in quelle 52 pagine di testimonianze, segno di un odio disumano, di un disprezzo dell'altro da sé che lascia sgomenti.

«Se questo è un uomo», verrebbe da dire con le parole di Primo Levi. Se «è un uomo» il falangista che, brandendo il fucile con il calcio effigiato con l'immagine della Madonna, deflora una bimba di sette anni e poi squarta il suo corpo con una baionetta. Se è un uomo quello che per sommo sfregio accatasta i corpi dei vecchi uccisi vicino a quello dei maiali, simbolo di impurità per i musulmani. Se si può dire un «uomo» quello che mostra come trofeo la testa decapitata di un ragazzo palestinese, o se è un «uomo» il tenente falangista, studi a Parigi e buone maniere, che incita i suoi uomini a sgozzare i prigionieri «per non sprecare i proiettili».

Nel 1983 una commissione d'inchiesta israeliana, la commissione Kahan, concluse il suo lavoro riconoscendo una «responsabilità indiretta» di Sharon per aver trascurato «il pericolo di atti di vendetta e di un bagno di sangue» se i falangisti entravano nei campi. Sharon fu costretto a dimettersi. Il rapporto Kahan sottolineava al contempo che le atrocità sono state perpetrate dai falangisti ed escludeva «assolutamente qualsiasi responsabilità diretta di Israele». Dello stesso avviso non è l'ex procuratore dei Tribunali per l'ex Jugoslavia e il Rwanda Richard Goldstone: «Ogni persona ragionevole - afferma - può solo deplorare che nessuna incriminazione sia seguita» alla commissione d'inchiesta Kahan sulle stragi, la quale aveva concluso che «gravi crimini erano stati commessi». Richard Goldstone non nomina mai Ariel Sharon. Ma i suoi riferimenti non lasciano margine di equivoco: «Se la persona che dà gli ordini sia civili innocenti possono essere uccisi o feriti in una data situazione, allora ne è responsabile».

Ventisette militari uccisi in un'imboscata dal Gia. In Cabilia nuove manifestazioni. Proteste contro il divieto di sfilare ad Algeri

Berberi e fondamentalisti, due fronti di rivolta in Algeria

ALGERI Si fa sempre più esplosiva la situazione in Algeria: mentre monta la protesta della comunità berbera in Cabilia, gli integralisti islamici tornano a colpire. La stampa locale riferisce di un'imboscata di presunti miliziani islamici in cui hanno trovato la morte almeno 27 soldati: il fatto è avvenuto domenica sera su una strada nei pressi del villaggio di Kedara, provincia di Chlef, a circa 200 km ovest di Algeri, riferisce il quotidiano «L'Expression». I media attribuiscono alla responsabilità dell'attentato al Gruppo Islamico Armato (Gia). Il commando ha attaccato un convoglio militare con bombe innescate da comandi a distanza, facendo saltare un furgone dell'esercito.

I soldati sopravvissuti all'esplosione sono stati finiti a colpi di arma da fuoco e gli assaltatori si sono impossessati delle loro armi. Si tratta dell'attacco più sanguinoso attribuito agli integralisti dall'inizio dell'anno.

Intanto i Comitati dei Villaggi delle province di Tizi Ouzou, Boujaia, Setif, Borch Bu Arrerich e Bumerdes, e nome dell'intera Cabilia berbera, hanno presentato la lista comune delle loro rivendicazioni al governo di Algeri. Ma la tensione potrebbe aggravarsi nelle prossime ore: la decisione del governo di vietare ogni manifestazione a Algeri fino a nuovo ordine è stata giudicata come «una dichiarazione di guerra» dai Comitati dei Villaggi, che

hanno convocato per una manifestazione a Tizi Ouzou per celebrare «una giornata di lutto» per la morte di due giovani manifestanti gravemente feriti giovedì scorso nel grande corteo di Algeri e deceduti lunedì in ospedale. Il coordinatore dei Comitati, Belaid Aberkan, ha accusato il governo di «soffiare sul fuoco della rivolta e mantenere un clima di terrore» per screditare il legittimo movimento di protesta.

Aberkan ha riferito che i berberi sono così infuriati che neanche i consigli degli anziani riescono a mantenere il controllo delle loro comunità e impedire le manifestazioni. Impotenti a contenere lo scontento sembrano

anche i due partiti che storicamente sono stati il punto di riferimento dei berberi della regione: il Fronte delle Forze Socialiste (Ffs) e il Raggruppamento per la Cultura e la Democrazia (Rcd), che in questa fase sostengono con determinazione la volontà dei Comitati di «proseguire la lotta» fin quando il presidente, Abdelaziz Bouteflika, non avrà dato risposta alla piattaforma di rivendicazioni diffusa giovedì scorso in occasione della marcia di Algeri cui parteciparono un milione di persone.

La piattaforma - concordata lo scorso 11 giugno - comprende misure immediate per la fine della repressione, il processo dei comandi della gen-

darmeria e degli agenti che si sono resi responsabili di vittime tra i dimostranti e indennizzi alle famiglie dei giovani uccisi. Sono ribadite inoltre con forza le rivendicazioni storiche dei berberi per proteggere e garantire la loro identità sociale, culturale e linguistica.

Nelle ultime 48 ore si sono registrati vari incidenti: il più grave a Dra Ben Jeda, dove un gendarme è morto carbonizzato e due poliziotti sono rimasti feriti quando un gruppo di giovani ha assalito una gendarmeria con bottiglie Molotov. 27 i manifestanti feriti, tra i quali un bambino di 7 anni di cui non sono state diffuse le generalità.

Francia, primo sì alla legge che limita l'immunità del presidente

Malgrado le proteste della destra gollista, per la quale si tratta di una «spiccola infamia contro Chirac», i socialisti del primo ministro Lionel Jospin ieri sono riusciti a far approvare dall'Assemblea Nazionale una controversa legge che ridimensiona in modo drastico l'immunità giudiziaria del presidente della Repubblica. Invano i gollisti hanno tentato di affossare l'iniziativa, a loro giudizio architettata all'esclusiva scopo di «alimentare un clima di diffamazione nei confronti dell'attuale capo dello Stato», che grazie alle sue prerogative ha finora schivato scomode inchieste su tangenti. Alla fine il disegno di legge ha avuto in prima lettura il placet della camera

bassa del parlamento, con 283 voti a favore e 241 contrari. Se anche il senato dirà sì ad ottobre (e al momento non sembra molto probabile) e se lo stesso faranno i francesi con un referendum, il presidente perderà molti delle prerogative reali e diventerà «prettamente responsabile per tutti gli atti suscettibili di essere qualificati come crimini o delitti che siano stati commessi prima o durante la presidenza e che non abbiano legami con l'esercizio delle sue funzioni». Ne risponderà davanti alla magistratura ordinaria mentre per le specifiche funzioni di capo dello Stato rimarrà processabile all'Alta Corte di Giustizia in caso di formale accusa di alto tradimento.